

Politica della traduzione: per una sociologia dell'impossibile

Introduzione

In questo saggio si sottolinea l'importanza di una diversa politica della traduzione per la comprensione critica della modernità, assumendo come centrali gli stimoli e le rivendicazioni provenienti dagli studi femministi post-coloniali. In un mondo ormai globalizzato, in cui la modernità non è più vissuta attraverso la razionalità, ma attraverso la sua traducibilità, ricostruire il dibattito interno ai *Translation Studies* aiuta a ripensare alla trasformazione della sociologia a contatto con la crisi della modernità come ad una sociologia dell'impossibile. Il *cultural turn* o *power turn* negli studi sulla traduzione ha chiarito che la comprensione critica della modernità non è un processo che riflette la realtà, ma un processo che la costruisce. Se assumessimo la trascrizione delle critiche alla modernità, liberandoci dalla tentazione di una traduzione di esse che si trasforma in superiorità dell'originale, aggiungeremmo il necessario supplemento politico alla traduzione, con l'obiettivo di assumere il rischio inusuale dell'impossibile.

Il dibattito interno ai Translation Studies

La questione dell'alterità sollevata dalle studiose degli studi post-coloniali riguarda il problema di come tradurre in

Occidente la letteratura delle donne del terzo mondo. Nel noto saggio “La politica della traduzione” di Gayatri Spivak, pubblicato per la prima volta nel 1992, si affronta il problema della critica alla politica occidentale della traduzione, la quale troppo spesso vorrebbe ridurre la letteratura delle donne del terzo mondo a messaggio sociale, cancellandone le qualità propriamente letterarie (Spivak 1992). Per il canone occidentale la traduzione deve essere invisibile. Ciò accomuna la politica occidentale della traduzione alle tante invisibilità. Invisibile la vita, il contesto, invisibile è e deve essere chi traduce, come ha ben spiegato Lawrence Venuti (1999). Dobbiamo a Homi Bhabha il concetto di *Translation Culture*, per indicare il luogo della produzione culturale: si tratta dello spazio “tra”, lo spazio ibrido, appunto, della traduzione (Bhabha, 1990, p. 209). Essa, osserva Said, ha sempre avuto un ruolo fondamentale, accanto all’antropologia, alla filosofia, alla storia, alla letteratura, poiché è stata una delle pratiche discorsive con cui il colonialismo ha mantenuto e giustificato il suo potere (Said 1991). Ed è stata determinante sia nel rappresentare l’Oriente all’Occidente, sia nel rappresentare l’Oriente ai nativi (Ivi, [pagina....](#)). Le traduzioni europee dei testi indiani, spiega Said, fornirono agli indiani istruiti un intero assortimento di immagini orientaliste. La legittimità conferita ai saperi dominanti assicurò che il nativo avesse accesso al suo stesso passato, attraverso i testi preparati dal governo coloniale (Ivi, p.202-203) Ripensare alla traduzione delle lingue del terzo mondo in quelle del primo, diventa imprescindibile poiché il canone occidentale ha preso forma all’interno del contesto europeo illuminista. Successivamente, negli anni 1950 e 1960, negli Stati Uniti si diffusero tecniche di traduzione manipolative, allo scopo di commercializzare ogni genere di prodotto. Due studiosi della traduzione Holmes e Popovic (1970), intuendo il potere derivante da questo strumento, iniziarono ad analizzarne le tecniche utilizzate. Si è trattato di una svolta significativa, grazie alla quale gli studi sulla traduzione entrarono in rapporto con il post strutturalismo,

la critica femminista, la psicoanalisi, il marxismo, i Cultural Studies. Nel 1985 nacque *la Manipulation School*, in cui gli autori del volume collettaneo curato da Teo Hermans *The Manipulation of Literature* (Hermans 2014), annunciarono un vero e proprio *power turn*, ossia lo spostamento definitivo dell'attenzione da problemi di carattere linguistico, a problemi di carattere ideologico. L'accento veniva posto, ossia, sulle relazioni di potere che sottendono gli scambi tra culture, sulla consapevolezza che la lingua produca e costruisca la realtà, e non la rifletta semplicemente. L'incontro con la critica postcoloniale, in particolar modo quella femminista ha, come si vedrà in seguito, ulteriormente chiarito il nesso con il potere sotteso ad ogni forma di traduzione.

La concezione, che pone l'originale in una posizione di superiorità rispetto alla traduzione-copia, nasce insieme alla modernità, in seguito all'invenzione della stampa e all'idea che chi scrive sia proprietario del testo, lasciando sullo sfondo chi traduce. Nasce insieme alla conquista coloniale. Anche per questo sussiste una metafora: da un lato l'Europa, quale grande originale, nonché origine e punto di partenza, dall'altro le colonie/copie, le quali non possono che rappresentare il fardello dell'uomo bianco e avere come obiettivo di copiare, quanto più è possibile l'originale, tentando di esserne all'altezza, senza mai riuscirci. In ambito europeo è stato Jacques Derrida a decostruire l'originalità dell'autore e la centralità dell'originale (Derrida 1985). Rileggendo e commentando il testo seminale di Walter Benjamin *Il compito del traduttore* (1962), Derrida sottolinea che, se il traduttore non restituisce né copia l'originale, è perché quest'ultimo sopravvive e si trasforma. La traduzione sarà, in verità, un momento della sua propria crescita, che si completerà nell'inganno di dirsi una traduzione (Derrida 1985, 397). L'inganno conferisce autorità al testo di partenza e ne garantisce la sua sopravvivenza. Non a caso Derrida denomina l'originale il *sopravvissuto*. Nessun testo è definitivo, ma mobile e instabile, perché non può essere tradotto. Allo stesso modo nessun

testo è originale, poiché è sempre una rielaborazione, una riscrittura, una traduzione della traduzione. Per il filosofo francese tutto il pensiero occidentale si basa sull'idea che esista un centro, un'origine che garantisce il significato. Ma l'esistenza di un centro dà vita a tutta la problematica serie di opposizioni binarie tra ciò che è centrale e ciò che non lo è. Represso, ignorato, reso stabilmente inferiore: è proprio la stabilità del centro, dell'origine che garantisce quel tipo di significato, perché l'esclusione dal centro congela il libero gioco delle differenze nel gioco delle opposizioni binarie (ivi, 398). Secondo Derrida, l'intero processo di significazione si struttura per il modo in cui un segno differisce da un altro, una cosa, ossia, viene definita da ciò che non è. Tale differenza differisce da sé stessa e differisce sé stessa continuamente, sicché un significato e una conoscenza stabili non si possono mai raggiungere. In altre parole, non c'è un fondamento stabile in quel sistema di differenze che è la lingua (ivi, 399). Il significato è sempre un effetto di relazioni e differenze, lungo la catena dei significanti potenzialmente infiniti. Chi traduce si trova, pertanto, all'interno di questa catena a dover prendere delle decisioni. Le decisioni sono inevitabilmente determinate dalla ideologia, dalla cultura di appartenenza, dal proprio genere, dalla propria etnia, dalla propria storia, dai propri pregiudizi. La traduzione – afferma Sherry Simon – è un processo di mediazione, che non sta al di sopra dell'ideologia, ma lavora attraverso di essa. Dunque, qualcosa deve essere perduto. Chi traduce sceglie in accordo con la propria concezione e non c'è modo, semplicemente, di tradurre le parole (Simon 1996, 8). Si potrebbe dire che è impossibile. Mettere a confronto alcune considerazioni di Derrida e Benjamin con il dibattito interno ai *translations studies*, porta a concludere che la traduzione funziona secondo una ratio di perdita e di guadagno: non può esistere una riproduzione originale del testo da una lingua all'altra, perché la traduzione è sempre in qualche modo libera. Questo vuol dire che né il testo straniero di partenza, né il testo di arrivo tradotto

sono un'unità semantica originale. Ambedue sono derivativi ed eterogenei. Sono composti di materiali linguistici e culturali diversi, che destabilizzano il lavoro della traduzione. Sono portatori di un significato plurale e differenziale in eccesso e, possibilmente, in conflitto con le intenzioni dello scrittore straniero e del traduttore.

La critica femminista post-coloniale

Nel 1992 Spivak scrive il saggio *La politica della traduzione* in prima persona, avendo tradotto dal francese all'inglese l'opera di Derrida e dal bengali all'inglese le poesie di Dewi. Dunque, scrive della traduzione, tanto da un punto di vista teorico quanto da un punto di vista pratico e offre al dibattito interno ai *Translation Studies* un contributo fondamentale. Il suo saggio parte dalla questione dell'altro/a, dal problema dell'identità per arrivare all'alterità, anche attraverso la traduzione. Nell'articolazione del saggio parte dalle critiche alle politiche identitarie, definendole *made in Usa* e dichiarando che, sebbene la lingua sia lo strumento che produce l'identità come significato di sé, la produzione di sé è "tanto pluralizzata quanto una goccia d'acqua al microscopio" (Spivak 1992, 179). L'autrice comincia così, dichiarando in primo luogo la sua posizione: "uno dei modi di resistere all'invito del multiculturalismo capitalista ad avere una propria identità e a competere è di dare all'impossibile il nome di donna" (Ivi, 181). In secondo luogo, Spivak, riflette su di sé, in quanto traduttrice femminista, il cui compito è considerare la lingua come una traccia, un indizio del modo in cui funziona la possibilità di agire nel genere. Dal suo punto di vista la scrittrice del terzo mondo iscriverà la sua possibilità di agire in modo differente da una donna inglese, o americana che si deve liberare della *sua* storia di dominazione *made in Usa*. La traduttrice femminista deve avere cura della lingua che traduce: della sua specificità. Soprattutto non deve sce-

gliere la logica a scapito della retorica della lingua e avere cura della tessitura dell'originale, come uno dei principali compiti di traduzione femminista. Poiché è la natura retorica di qualunque lingua ad appartenere solo a quella lingua e a scompigliare la sua sistematicità logica, la traduttrice femminista sceglie il rapporto da avere con il testo in traduzione, con la sua retorica e con i suoi silenzi, sceglie il modo in cui tradurlo, sceglie se e in che modo essere responsabile verso la traccia di sé nell'altra. Avere cura della logica è facile -sostiene Barbara Johnson, la traduzione è sempre stata traduzione del significato, quel che è difficile è avere cura dei modi in cui la retorica, o la figurazione, scompigliano la logica e puntano alle possibilità di una contingenza casuale, impreveduta, disseminate dalla lingua e non controllabili (Johnson 1985, 145). Ci si può avvicinare ad esse, a condizione di facilitare l'amore tra l'originale e la sua ombra (Spivak **anno**, 182). Anche Spivak riferisce di un rapporto con il testo in traduzione più erotico che etico. Quel che caratterizza l'erotismo è l'impenetrabile, l'inaccessibile, l'impossibile. Spivak suggerisce di arrendersi alla traduzione, alla sua alterità accettando di confrontarsi e negoziare quella insopportabile differenza da sé. La resa è sia un'esperienza erotica sia un'esperienza etica. Il punto di contatto è costituito dall'incontro con la singolarità, in quanto supplemento etico all'azione politica di traduzione, ma lo sforzo di andare incontro ad ogni singolarità sul piano politico è impossibile. Tale è la ragione per cui l'azione etica è esperienza dell'impossibile ed il comprenderlo non può che rafforzare il ruolo della traduzione per l'azione politica. Nell'ottica di una azione pubblica, che abbia come supplemento l'impegno etico verso la singolarità, non nel senso razionalista del fare la cosa giusta, ma nel senso dell'impossibilità del rapporto uno a uno con ciascun essere umano, non vi sono verità quanto piuttosto ammonimenti (ivi, 185). Nel caso specifico della traduzione si tratta di promettere di rispondere del modo in cui si è entrati in relazione con il testo da tradurre e darne conto. È necessario assumere l'impegno

di creare lo spazio discorsivo, che consenta all'altra donna di esistere, di parlare la sua lingua, di utilizzare la sua retorica e, infine, di agire per essere ascoltata (ivi, 188). L'obiettivo politico della critica femminista post-coloniale è costruire un nuovo tipo di responsabilità per coloro che lavorano con la cultura. Se si accetta il suggerimento di Spivak e ci si arrende al testo, la traduzione diventa lo spazio che scompiglia la logica di una cultura, con ciò producendo possibilità di agire.

La sociologia a contatto con l'esperienza dell'impossibile

In conclusione, si vuole suggerire che il dibattito interno ai *Translation Studies* e la critica femminista postcoloniale, qui sinteticamente richiamati, potrebbe indirizzare le teorie sociologiche della modernità verso un diverso rapporto con le sue critiche e mettere al centro dell'analisi sociologica nuove parole chiave e nuove categorie. L'invito a porre attenzione alla traduzione, infatti, comporta il rischio di toccare con mano i limiti della propria cultura, il rischio, in altre parole, di incontrare l'alterità e di doverla prendere realmente in considerazione. Secondo il canone occidentale, come si è visto, chi traduce non deve assumere rischi, chi traduce deve restare invisibile e trasformare quasi meccanicamente una parola di una lingua nella parola di un'altra lingua, deve desiderare di non essere visto, dato che è l'invisibilità a rendere pregevole la traduzione. Scrive John Florio, traduttrice nordamericana di classici dal francese all'inglese "una buona traduzione è come una lastra di vetro, non deve mai richiamare l'attenzione su di sé" (Simon 1996, 1). L'originalità del traduttore consisterebbe nel dare l'illusione della trasparenza. Ma l'illusione della trasparenza è il risultato di una scelta precisa, far apparire naturale la sintassi e la lingua, perché bisogna eliminare qualunque cosa possa concentrare l'attenzione sulla traduzione e stabilire la superiorità dell'originale.

Il canone occidentale, insomma, finisce per cancellare, assieme al lavoro di traduzione, il testo straniero di partenza, la sua specificità culturale in accordo con i valori, le credenze, le rappresentazioni della lingua della cultura d'arrivo, con le relazioni gerarchiche che la strutturano siano di classe, di genere, di razza e di religione. In quest'ottica la traduzione esegue e realizza un lavoro di acculturazione, che addomestica il testo straniero, rendendolo intelligibile e persino familiare. Si tratta di una vera e propria forma di imperialismo o, come riferisce Spivak, di violenza epistemica abilitante. È uno dei suoi concetti chiave. Per spiegarlo Spivak ricorre all'esempio di una creatura che nasce dallo stupro: si tratta di un terribile atto di violenza, ma non per questo si può infliggere l'ostracismo a chi viene concepito. Allo stesso modo il post-coloniale rappresenta il tentativo di de-egemonizzare la lingua imperiale -l'inglese- e farla diventare una lingua post-coloniale, cosicché da mezzo letterario torni nelle mani della gente che lo usa come mezzo di protesta (Spivak 2003, 14). Dunque, la traduzione implica scelte difficili, complesse e il dibattito sulla traduzione investe inevitabilmente l'attitudine moderna di apprezzare le altre culture, secondo una sorta di immaginario da museo (Bhabha 1994), che consente di collezionarle e valutarle e, in fin dei conti, situarle e contenerle all'interno della nostra griglia di comprensione. Traduttori e traduttrici sono stati chiamati all'azione, alla dismissione di pratiche di assimilazione uniformante e ad attivare una nuova politica, che persegua la diversità culturale, mettendo in primo piano le differenze linguistiche e culturali, trasformando la gerarchia dei valori dominati nella propria cultura. Rendere la traduzione visibile non è impossibile, al contrario è un gesto politico. In questa ottica di *reductio ad unum*, si tende a istituzionalizzare un doppio standard, uno che riguarda la preparazione e la valutazione per noi ed uno che riguarda quella per il resto del mondo. Quando si chiede se il nostro atteggiamento nei confronti del mondo non dipenda dalla legge della maggioranza, l'equa legge della democrazia, o dalla leg-

ge del più forte, si consideri che nel tradurre in modo indiscriminato può succedere di tradire l'ideale democratico e di trasformarlo nella legge del più forte. Tanto accade quando tutta la letteratura del resto del mondo viene filtrata in una sorta di "traduzione alla moda", che rende la narrazione di una donna palestinese somigliante nel tenore e nella prosa a qualcosa scritto da un uomo del Taiwan. Dovremmo, dunque, accettare il suggerimento di de-colonializzare le nostre menti e la cultura poiché le soggettività post-coloniali continuano a essere prodotte anche dalle pratiche di traduzione dei loro testi. Non dimentichiamo che la lingua non solo produce il soggetto sessuato, ma anche la sua *agency*. Se da una parte è impossibile evitare che il testo venga assimilato dalla cultura che lo traduce, dall'altra si può tentare di frenare la violenza abilitante della traduzione etnocentrica. La traduzione estraniante può costituire una forma di resistenza contro etnocentrismo e razzismo, narcisismo culturale e imperialismo nell'interesse stesso della sociologia. La modernità reiventiva la sua lingua, se può o vuole comprendere l'alterità.

Riferimenti bibliografici

Bhabha, H.

1990, *Interview with Homi Bhabha*, in Johnathan Rutherford (a cura di), *Identity, Community, Culture, Difference*, Lawrence & Wishart, London, pp. 209-210.

1994, *The Location of Culture*, Routledge, (*I luoghi della cultura*, tr. it. di Antonio Perri, Meltemi, Roma 2001).

Benjamin, W.

1962, *Il compito del traduttore*, in *Angelus Novus*, Einaudi, Torino.

Derrida, J.

1995, *De Tours de Babel*, in Siri Nergaard, *Teorie contemporanee della traduzione*, tr. it. di Alessandro Zinna, Bompiani, Milano, pp. 367-418.

Johnson, B.

1985, *Taking Fidelity Philosophically*, in Joseph F. Graham (a cura di), *Difference in Translation*, Cornell University Press, Ithaca e London, pp. 142-148.

Hermans, T.

2014, *The Manipulation of Literature* (Routledge Revivals). «Studies in Literary Translation», New York & London, Routledge.

Holmes, Popovic, A.

1970, International Conference on Translation as an Art Zväz slovenských spisovateľov Translators' Section & International Federation of Translators. *The Nature of Translation. Essays on the Theory and Practice of Literary Translation*, The Hague, Mouton.

Simon, S.

1996, *Gender in Translation*, Routledge, London.

Said, E.

1978, *Orientalism*, Routledge & Kegan Paul, London; tr. it. di Stefano Galli, *Orientalismo*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

Spivak, G. C.

1992, *The Politics of Translation*, in Michele Barret e Anne Phillips (a cura di), *Destabilizing Theory*, Stanford University Press, Stanford, pp. 177-200.

2003, *Death of a Discipline*, Columbia University Press, New York ; tr. it. di Lucia Gunella, *Morte di una disciplina*, Meltemi, Roma 2003).

Tymoczko, M., Gentzler, E. (a cura di)

2002, *Translation and Power*, University of Massachusetts, Amherst e Boston.

Venuti, L.

1999, *The Translator's Invisibility: A History of Translation*, London, Routledge, tr. it. di Marina Guglielmi, *L'invisibilità del traduttore*, Armando Editore, Roma 1999.

IRENE STRAZZERI è professoressa associata in sociologia presso l'Università del Salento, dove insegna sociologia e metodologia della ricerca sociale. È presidente dei CdL in Servizio sociale. Ha pubblicato: *Verità e menzogna. Sociologie del Postmoderno* (2010); *Post-patriarcato. L'agonia di un ordine simbolico* (2014).